

La crisi del PD

Passato prossimo e futuro remoto

>>>> **Luciano Cafagna**

Uno dei fondatori della democrazia americana disse che gli americani non avevano in comune un passato ma avrebbero avuto in comune il futuro. Ed evidentemente aveva in mente un grande futuro. I fondatori del Partito Democratico dell'Italia del 2000 hanno avuto l'aria di pensare più o meno la stessa cosa per il loro partito. Il fatto è, però, che quanto al passato si sbagliavano clamorosamente e incredibilmente e che, purtroppo, questo errore è difficile possa non aver conseguenze quanto al futuro. I milioni di aderenti, o di elettori, del Partito Democratico per la stragrande maggioranza un passato lo avevano. Invece il Partito Democratico, nascendo, ha voluto presentarsi come una novità nella storia italiana. Ma il suo principale difetto è stato quello di presentarsi, da un lato, e inesorabilmente, come la soluzione definitiva dei problemi dei vecchi partiti e, per contro con una forte deficienza nella visione del presente e del futuro. Inesorabilmente, appunto, il Partito Democratico si è presentato come un tentativo di fusione fra l'eredità comunista e l'eredità della sinistra democristiana. E questo, purtroppo, restava in eccessiva evidenza nella misura in cui mancava una visione chiara e profonda delle novità comparse nello scenario italiano.

Ne vogliamo indicare qui soltanto alcune fra le più importanti. La prima fra queste è certamente il mutamento maturato nella posizione della Chiesa rispetto alla politica. Il fenomeno in questione va distinto in due tempi. In



un primo tempo è da registrare il grande accrescimento di prestigio politico che alla Chiesa è derivato dall'azione svolta dalla Chiesa polacca e dal suo leader, non a caso divenuto poi Pontefice, nella battaglia, di dimensione mondiale, contro il comunismo. Questo grande successo durante il pontificato di Giovanni Paolo II si è venuto sovrapponendo, nella sua valenza e nei suoi significati, all'aura di rinnovamento umanistico diffusa dal Concilio Vaticano II degli anni '60. Durante il lungo pontificato di Giovanni Paolo II, le due onde parvero in parte potere convivere. Ho detto "in parte": con un mutamento di proporzioni in favore della seconda onda nell'ultima fase di quel pontificato.

Con l'avvento di Benedetto XV si delinea addirittura, e per dirla un po' sbrigativamente, un definitivo obnubilamento della svolta conciliare, o per lo meno dello spirito con cui questa era stata vissuta da una buona parte del mondo cattolico. In questo nuovo contesto la presenza nella politica e quindi

la dimensione italiana della Chiesa, ha assunto addirittura un carattere che qualcuno ha potuto definire neo-temporalistico. In un clima siffatto anche coloro che – come chi scrive – hanno sempre pensato difficile in Italia ai nostri giorni governare senza un positivo rapporto con il mondo cattolico, non potevano non mettere in guardia relativamente alla difficoltà di convivenza in uno stesso partito di sinistra di laici e cattolici attivi: essendo possibili fra questi ampie alleanze su temi economici, sociali, di politica internazionale, ma rendendosi sempre più irta e difficile la convergenza sui temi che vengono detti "eticamente sensibili". Convergenze e tensioni, in un contesto caratterizzato da queste difformità possono convivere senza troppe difficoltà in alleanze e coalizioni, ma molto improbabilmente in uno stesso partito. La scelta del PD non ha tenuto conto di questo e se ne vedono ora gli effetti.

Alla stessa stregua non si è tenuto conto, in tutta la sua ampiezza, del grande fenomeno demografico e sociale rap-

presentato del passaggio storico dell'Italia da paese di emigrazione (poi di migrazioni interne) a paese d'immigrazione. E vorrei concludere su queste inadeguatezze di visione programmatica e politica sottolineando come il PD, di fronte all'evidente dimensione macrostorica della crisi economica sopraggiunta pressappoco al momento stesso della sua nascita, abbia perso l'occasione di collocarsi con autorevolezza in un nuovo rapporto "patriottico" fra opposizione e governo, tale da adeguare la costituzione materiale del paese alla svolta bipolare della cosiddetta seconda Repubblica.

Le sfortunate vicende elettorali che hanno colpito il PD nell'anno e mezzo, seguito alla sua nascita hanno una fonte duplice da un lato ha pesato il grave fallimento della coerenza coalizionale del governo Prodi; ma dall'altro, indubbiamente, ha pesato questa sorta di smarrimento del nuovo partito di fronte al rapporto fra passato e futuro.

Dal tempo della crisi della prima Repubblica e dei suoi partiti sono trascorsi quindici-venti anni, effettivamente quasi il tempo di una generazione: è presente, cioè, sulla scena una generazione nuova che della prima Repubblica ha solo una nozione tramandata. Ma, si badi: prima di tutto la storia è parte anche di chi non l'ha vissuta direttamente; e, in secondo luogo, l'ultima generazione in età politica è solo un terzo, al massimo, della popolazione politica ed elettorale. Non pochi nella presente crisi che affligge il PD sembrano propensi ad auspicare un rinnovamento generazionale della dirigenza di quel partito. Se nuovi giovani di levatura e dotati di idee dovessero emergere sarebbe certo ottima cosa e un ricambio ampio e netto potrebbe essere auspicabile. Ma non se ne può ragionare in astratto: nuovi uomini giovani e nuove idee debbono vedersi e sentirsi. Dario Franceschini, succeduto a Veltroni, ha 50 anni. Come età rappresenta quindi, un ponte fra le generazioni. Ha un'altra importante caratteristica: delle due aree di provenienza dei quadri del

nuovo partito appartiene a quella ex democristiana. Però nella dichiarazione fatta dopo l'investitura ricevuta dopo le dimissioni di Walter Veltroni, ha precisato di sentirsi sul versante della libertà di scelta e non su quello propenso al peccato come reato nella grande vertenza sui temi "eticamente sensibili". Questa, e cioè la scelta forte del principio della laicità, è una chiave di volta per quel che concerne il futuro e la sopravvivenza unitaria del Partito Democratico. Implica però la formazione esplicita di un'area politica cattolica di aperto dissenso nei confronti del neo-temporalismo vaticano.

La crisi del PD

Vivere democristiani

>>>> **Alberto Benzoni**

“Non voglio morire socialdemocratico”. Che cosa mai significa? Diciamo subito che non si tratta di un testamento biologico-politico. Del tipo: “nessuno deve approfittarsi della mia, eventuale, situazione di coma profondo, per far aderire il mio partito al PSE”. Piuttosto si tratta di un fuoco di sbarramento preventivo rispetto ad un'ipotesi che, allo stato, non esiste. Praticamente impossibile, infatti, che il PD in quanto tale (o anche la lista per le europee), faccia riferimento al socialismo europeo o al suo gruppo parlamentare. Assai più probabile, invece, che ci si collochi in una logica vagamente federativa, suscettibile di interessare anche la componente liberal-democratica. Un “arrangiamento” che andrebbe bene a tutti: ai socialisti/socialdemocratici europei, interessati a costruire un sistema di alleanze il più ampio possibile, per confrontarsi, sulla politica e, soprattutto, sul potere con i popolari nelle condizioni più vantaggiose possibili; e al PD nostrano per essere, insieme, molto libero e molto collegato. Perché, allora, fare la voce grossa?

Insomma, contro che cosa e da parte di chi? Si teme, o si mostra di temere, una “deriva” (parola che fa proprio al caso nostro perché, insieme, vaga ed inquietante); insomma una sorta di ritorno, magari inconsapevole, a vizi, abitudini, “tic” politico-ideologici che si anniderebbero nel Dna del Grande fratello diessino. Vizi, abitudini, modi di essere, di tipo, beninteso, “socialdemocratico”. (Per noi, poveri menscevichi, non è decisamente possibile alcuna redenzione; siamo sempre lì a tarpare le ali a tutti; che si tratti di rivoluzionari intenti a denunciare le nostre complicità con il capitalismo; o, più modestamente di persone intente a costruire il “nuovo”, superando schematismi e anticaglie ideologiche d'ogni tipo).

Attenzione, però: a denunciare pericoli e “derive” socialdemocratiche sono due componenti del PD molto diverse tra loro. C'è Rutelli con il suo revisionismo spinto, le sue alleanze di nuovo conio e il suo filo diretto con le gerarchie; ma ci sono anche gli ulivo-prodiani con la loro aspirazione ad una opposizione rigorosa e le loro nostalgie unitarie. Il primo vedrà nella socialdemocrazia la copertura dell'emarginazione dei moderati e dell'egemonismo DS; i secondi il tentativo, del tutto improprio, di definire, limitandola, una formazione politica che può continuare ad essere “tutto per tutti”, in linea generale solo a condizione di non rappresentare qualcuno o qualcosa in particolare.

Aspirazioni terza forziste e nostalgie uliviste sono, d'altra parte, ambedue totalmente periferiche rispetto alla cultura margheritina (e, per la proprietà transitiva, democristiana). Questa appare, infatti, totalmente a suo agio nel contenitore PD; sino al punto di gestirlo e di rappresentarlo all'esterno, con grande efficacia e con risultati assolutamente insperati. Così a Dario Franceschini sembra, almeno per ora, riuscita la triplice impresa: di ricollocare il partito a sinistra, riproponendo, in bella copia, alcune tematiche dipietriste; di costruire un gruppo di collaboratori (anche se non “dirigente”; il principio di

precauzione vale anche nelle analisi politiche) ad un tempo più giovane e più “radicato nel territorio”; e, infine, di “baipassare” correnti e caminetti di marca essenzialmente Ds. Tutta roba provvisoria, naturalmente, e che potrà difficilmente sopravvivere ad un impatto negativo delle europee; però una roba che ha una bella apparenza. Così, ancora, (risultato, se vogliamo, ancora più straordinario), vincono nettamente alle primarie candidati ex margheritini: e non, che so, a Brescia o a Verona; ma in luoghi sacri del municipalismo comunista, come Bologna e Firenze.

Ora, perché tutto questo? Nell'immediato, si è tentati di ricorrere ad una interpretazione collaudata nel corso di decenni. Una interpretazione secondo la quale la promozione dell'Altro sarebbe il frutto di un disegno dei promotori: rassicurare i moderati, mostrare di rinunciare a tentazioni egemoniche, supplire, in vari modi, alla propria insufficiente legittimazione politica e via discorrendo. Una prassi che ha una lunga storia: partendo dai fronti popolari, contribuendo al fenomeno degli indipendenti di sinistra, per concludersi con la scelta di Romano Prodi.

Ora, la nostra impressione è che questa lunga fase storica si sia conclusa con la presidenza di D'Alema e con la segreteria di Veltroni: a questo punto gli eredi del PCI non hanno più bisogno di “coprirsi a destra” o di rassicurare tramite terzi; si dichiarano in prima persona e ci mettono la faccia. E, allora, il nuovo protagonismo degli ex margheritini ha tutt'altre ragioni; ed è dovuto, in estrema sintesi, più alle loro capacità intrinseche che a carenze o, peggio, concessioni altrui. Nello specifico, Franceschini non è stato eletto per il suo ipotetico “*appeal*” moderato; ma per ricompattare il PD e, possibilmente, l'opposizione in vista dei prossimi appuntamenti elettorali. Mentre, se non Del Bono, sicuramente Renzi deve il suo successo alla sua capacità di reinventarsi come contestatore/sbeffeggiatore di schemi e apparati di potere.

E, allora, di quali “capacità intrinseche”

Beppino

>>>> Ferruccio Saro

Con buona pace di Giuliano Ferrara e Ritanna Armeni, Beppino Englaro è socialista. Al contrario di altri che schierandosi sul fronte avverso hanno rivendicato anche questa appartenenza per negare la matrice confessionale delle loro scelte, non lo ha esibito nei diciassette anni in cui ha condotto la sua battaglia di padre e di cittadino. Ha il diritto di dirlo, e di dire tante altre cose, nel momento in cui il suo dramma privato è diventato oggetto di un dibattito pubblico decisamente sopra le righe.

La storia della famiglia Englaro è racchiusa nella storia della Carnia, la terra da cui gli Englaro sono stati plasmati. Si dice che il destino di un uomo coincida con il destino della sua terra. Per comprendere a fondo le vicissitudini che hanno caratterizzato non soltanto gli ultimi diciassette anni di battaglie legali, ma soprattutto il capitolo finale dell'esperienza umana, è necessario soffermarsi sulle caratteristiche della terra da cui provengono gli Englaro, quella Carnia che ha inciso nel suo dna una solida tradizione socialista: qui, tra fine Ottocento e i primi del Novecento, si sono formate le correnti di pensiero appartenenti al socialismo umanitario e afferenti alle posizioni anarchico-libertarie che hanno forgiato l'identità carnica.

La Carnia è una terra che ha vissuto il fenomeno dell'emigrazione: tanti facevano le valigie per puntare su Germania, Francia, Svizzera, luoghi questi in cui si sono conosciute da vicino libertà, dignità, identità. All'estero i carnici hanno potuto entrare in contatto con le teorie di pensiero incentrate sul diritto alla libertà. Si sono annodati gli intrecci che hanno condotto dalla teoria all'azione la lotta combattuta in nome e per conto delle fasce deboli, delle classi sociali emarginate, della dignità del popolo. Gli influssi di questo pensiero hanno plasmato la culla carnica che ha ascoltato e inglobato queste concezioni, al punto da assegnare il 30 per cento alla causa socialista nelle varie elezioni.

La storia di Beppino Englaro rientra nel copione. Il tipico carnico che da giovane ha preso la strada della Svizzera dove, grazie ai sacrifici e al concetto di lavoro duro, ha assunto man mano ruoli di rilievo in un'azienda che conta una forte presenza anche in Italia. Giunse a Lecco per far nascere la figlia in suolo italiano. Fra lui e il fratello Armando, che dagli anni Ottanta fino alla caduta della Prima Repubblica è stato il segretario della sezione di Paluzza del PSI, c'è sempre stato un legame di solidarietà. La formazione di Beppino si è alimentata in un ambiente che aveva come punto nodale la battaglia per la libertà. Non ha mai nascosto di aver sposato posizioni laiche e al tempo stesso solidali. Il binomio “libertà e solidarietà” è il *background* da cui proviene Beppino che ha sempre voluto muoversi in un contesto di massima legittimità. Beppino e la moglie Saturna nutrivano verso la loro figlia Eluana un amore totale. Il loro era un rapporto simbiotico. Di Eluana continuava a ripetere Beppino, come un ritornello, che “Eluana amava fino in fondo la libertà; era il puledro della libertà”. Il legame con la Carnia è rimasto vivo, sempre. Eluana veniva in vacanza nella sua terra e passeggiava con il nonno per le strade della montagna.

L'*imprinting* culturale ha caratterizzato tutti i diciassette anni di azioni legali portate avanti da Beppino. Dopo il drammatico incidente che ha ridotto Eluana in stato vegetativo, Beppino non ha agito come avrebbero fatto gli ipocriti o i sostenitori della doppia morale. Innanzitutto ha cercato di capire in tutti i modi se sua figlia potesse un giorno riavere una vita “normale”. Non appena gli esami e le prove scientifiche hanno escluso questa possibilità, Beppino ha dato inizio alla sua battaglia giuridica. Lunghissima. Altri, nella sua condizione, avrebbero portato la figlia a casa e ‘sistemato’ le cose, o avrebbero chiuso il capitolo in Svizzera. L'ultimo capitolo di Eluana è cronaca di poco tempo fa. Beppino ha trovato nel Friuli la terra che l'ha riaccolto, insieme alla figlia. Al di là delle divisioni politiche, il Friuli ha capito la lotta di Beppino.

si tratta? Azzardiamo un'ipotesi: gli eredi della tradizione democristiana sono, da ogni punto di vista, "più agili" (s'intende, in senso politico-culturale, non morale...) rispetto ai loro compagni di partito. Più agili: più aperti ai contatti, alle mediazioni, alle eventuali inclusioni. Più agili: più disponibili a nuovi approcci o a mutamenti di linea. Più agili: meno condizionati dalle "pesantezze" (ideologiche o di altro tipo) del passato e, nel presente meno ossessionati da problemi di linea. Più agili: e anche più longevi, politicamente parlando almeno. Così, i nostri non hanno di che preoccuparsi in merito alla loro etichettatura in punto di morte; perché vivranno, politicamente, a lungo, e bene, da ex democristiani; e liberi dal fastidioso assillo di rivendicare o di rinnegare il proprio passato.

Englaro

Il diritto e la natura

>>>> **Mario Ricciardi**

Contrariamente alle previsioni, la fine di Eluana Englaro è stata repentina. Mentre in Senato si assisteva a una delle peggiori gazzarre degli ultimi anni, l'agonia di questa giovane donna si è finalmente conclusa. Eluana aveva cominciato a morire la sera del 18 gennaio del 1992, quando rimase vittima di un incidente d'auto. A quei tempi questa bella ragazza bruna, le cui immagini sorridenti sono nel tempo diventate familiari a tutti gli italiani, aveva vent'anni. Ce ne sono voluti altri diciassette perché ella potesse abbandonare definitivamente quella sorta di limbo in cui si è trovata. Costretta a letto, priva di conoscenza, ma ciò nonostante viva perché alcune parti del suo corpo funzionavano nonostante i danni subiti dal suo cervello, e hanno continuato a farlo grazie ai progressi della medicina che hanno consentito di alimentarla e idratarla artificialmente.



Solo a seguito dell'interruzione di questi trattamenti – autorizzata dalla magistratura su richiesta del padre Beppino – gli organi di Eluana hanno ceduto, recidendo l'ultimo filo che la teneva caparbiamente in vita. Ciò è avvenuto al termine di una tormentata vicenda giudiziaria iniziata nel 1999, quando il padre della ragazza ha chiesto al tribunale di Lecco di poter interrompere i trattamenti che mantenevano sua figlia in quello che nel frattempo i medici avevano classificato come "stato vegetativo permanente". Una diagnosi infausta, che non lasciava e non lascia alcuna ragionevole speranza di recupero. Nel 1999, la risposta del tribunale è negativa. Tuttavia, il signor Englaro non si arrende, e intraprende una battaglia per ottenere l'autorizzazione legale per lasciar morire sua figlia. Con una determinazione che in un paese incline alle sfumature come il nostro appare a molti aliena – e dunque sospetta – Beppino Englaro chiede di interrompere l'alimentazione e l'idratazione artificiale che tengono in vita la figlia perché sostiene che questa sarebbe la scelta che la stessa Eluana avrebbe compiuto se solo ne avesse avuto la possibilità. Respinta diverse volte, la richiesta del signor Englaro viene infine accolta dalla Corte d'Appello di Milano i cui com-

ponenti, con la sentenza del 9 luglio del 2008, autorizzano – sia pure con "personale sofferenza" – l'interruzione del "trattamento di sostegno vitale artificiale". La decisione della Corte d'Appello segue quella della Cassazione del 16 ottobre del 2007, che aveva rinviato la questione ai giudici di merito ponendo due condizioni per l'accoglimento di richieste come quella del padre di Eluana: che lo stato vegetativo del paziente sia irreversibile e che si accerti, sulla base di elementi di fatto ritenuti attendibili dai giudici, che il paziente, quando era cosciente, non avrebbe prestato il suo consenso alla continuazione del trattamento.

La pronuncia della Corte di Cassazione fornisce alla Corte d'Appello di Milano una cornice normativa – per quanto formulata in modo inevitabilmente vago – entro la quale rispondere alla richiesta del padre di Eluana, che ne era anche il tutore legale. La concessione dell'autorizzazione all'interruzione dell'alimentazione e dell'idratazione artificiale indica che i giudici milanesi si sono convinti che le due condizioni poste dalla Cassazione sono soddisfatte, e quindi si può procedere con l'interruzione dei trattamenti che tengono in vita Eluana.

In una democrazia liberale si possono

criticare le sentenze. Anzi, si potrebbe sostenere che si deve, quando si è convinti che contengono un ragionamento fallace o che non sono adeguatamente argomentate. Tuttavia, il legittimo – e talvolta salutare – controllo da parte dell’opinione pubblica dovrebbe sempre essere esercitato con rispetto sia di chi giudica e delle parti, sia della verità. Purtroppo nel nostro paese spesso non ci si attiene a questa regola elementare del dibattito pubblico, con conseguenze perniciose. Un esempio di questo tipo di distorsione c’è stato in diverse reazioni alla morte di Eluana Englaro che, come ha detto qualcuno, è stata uccisa “per sentenza”. In particolare colpisce la disinvoltura con cui è stata richiamata la vicenda di Terry Schiavo, affermando che ci troveremo di fronte alla stessa situazione. In realtà le cose non stanno in questo modo.

Se è vero che, dal punto di vista medico, i due casi sono simili, da quello legale e morale essi presentano asimmetrie che non è possibile trascurare. Nel caso della Schiavo, infatti, le testimonianze relative alla volontà della donna di non essere sottoposta indefinitamente a trattamenti che la tenessero in vita se si fosse trovata in stato vegetativo senza ragionevole possibilità di recupero non erano affatto concordanti. Contro quella del marito, di suo fratello e della cognata, c’erano le deposizioni della madre della donna e di un’amica di infanzia che affermavano il contrario. La Corte alla fine ha ritenuto che le prime fossero più attendibili delle seconde, autorizzando la sospensione dell’alimentazione. Un verdetto che molti hanno criticato anche alla luce della personalità di Michael Schiavo, il marito di Terry, le cui motivazioni sono apparse a diversi commentatori non del tutto limpide.

Nel caso di Eluana Englaro, invece, nessuno ha mai proposto testimonianze discordanti relative alla volontà della donna di non essere tenuta in vita artificialmente. Nemmeno è mai stata messa in dubbio l’attendibilità o la buona fede

dei testimoni sentiti nel corso del processo. Se proprio si volesse richiamare un precedente rilevante per criticare le decisioni della magistratura italiana sul caso Englaro si dovrebbe guardare piuttosto alla decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti nel caso *Cruzan v. Director Missouri Department of Health* del 1990. Si tratta di una pronuncia relativa a un caso del tutto simile a quello della Englaro perché fondato su testimonianze concordanti. In quel procedimento, la Corte Suprema Federale decise a maggioranza di confermare la decisione della Corte Suprema del Missouri che aveva respinto la richiesta di sospendere l’alimentazione e l’idratazione artificiali in quanto ritenne che le condizioni imposte dai giudici locali per concedere l’autorizzazione non fossero incostituzionali. In particolare, la Corte del Missouri aveva stabilito che in assenza della dichiarazione formale prevista dalla legislazione statale sulle disposizioni anticipate (il c.d. *Living Will*) ci fossero almeno “chiare e convincenti, intrinsecamente affidabili” prove della volontà della paziente di non essere sottoposta a trattamento per tenerla in vita in circostanze come quelle in cui si trovava al momento della sentenza. Pur ammettendo l’esistenza di un diritto costituzionale di rifiutare un trattamento sanitario, l’estensore della sentenza della Corte Suprema Federale (l’allora *Chief Justice* Rehnquist) ha sostenuto che gli Stati possono stabilire requisiti di prova stringenti quando la volontà di morire deve essere ricostruita indirettamente.

La sentenza del caso *Cruzan* è considerata tuttora un precedente dotato di autorità nella giurisprudenza della Corte Suprema in materia di diritto morire. Gli argomenti di Rehnquist sono stati criticati, ad esempio da Ronald Dworkin, ma rimangono ancora oggi una testimonianza importante di come si possa tentare di conciliare il diritto delle persone di rifiutare un trattamento sanitario con l’esigenza pubblica di tutela della vita di chi si trova in una situazione di vulnerabilità. Per quel che

riguarda il nostro paese, la sentenza *Cruzan* offre due spunti di riflessione importanti per il dibattito in corso dopo la morte di Eluana Englaro. In primo luogo che, anche se si ammette che c’è un diritto costituzionale di lasciarsi morire, la volontà di esercitarlo dovrebbe essere espressa in modo univoco e formale. In secondo luogo che, in assenza di uno strumento legale per disporre dei trattamenti cui si viene sottoposti, le prove testimoniali presentano un rischio maggiore di abusi o errori e questo giustifica l’adozione come regola di *default* di una presunzione in favore della volontà di continuare a vivere, sia pure sottoposti a alimentazione e idratazione artificiali.

A tale proposito, vale la pena di sottolineare che le sentenze della Cassazione e della Corte di Appello di Milano sul caso Englaro hanno posto le premesse per superare un’obiezione sollevata più volte, specialmente da ambienti cattolici. La sostanza di tale obiezione è la seguente: cessare l’alimentazione e l’idratazione sarebbe inammissibile perché “nutrimento” e “acqua” non sono “terapie”, e dunque non sarebbero coperte dal divieto di accanimento terapeutico. In altre parole, continuando a nutrire e a idratare il corpo di Eluana, i medici non l’avrebbero curata inutilmente, ma invece l’avrebbero tenuta in vita. La conseguenza che se ne dovrebbe trarre è che cessare di farlo era equivalente a ucciderla. Si tratta di un’obiezione che bisogna prendere sul serio. Tuttavia, non credo che si possa accoglierla. Se è vero che le sostanze nutritive che venivano somministrate a Eluana non sono in senso stretto “terapie”, c’è da chiedersi se questa sia una ragione sufficiente per ritenere che sospenderle equivalga a uccidere in modo ingiustificato un essere umano. Si ha l’impressione che chi ragiona in questo modo assuma una concezione della vita che finisce per farla coincidere in alcune circostanze estreme con il semplice svolgimento di certe funzioni di parti del corpo umano. Posta questa premessa, impedire che tali funzioni

proseguano sarebbe indubbiamente un omicidio. Si tratta di una posizione sorprendente, soprattutto quando viene proposta da persone che non dovrebbero essere inclini a ridurre la vita alla materia. Appare inaccettabile l'idea che per una persona vivere sia semplicemente continuare a respirare indefinitamente. Oppure a digerire. La respirazione e la digestione sono indubbiamente necessarie alla vita, e si può dire che ne siano parte, ma non dobbiamo dimenticare che lo sono in quanto sono il respiro o la digestione di una persona. Se le capacità che sono tipiche della dimensione personale dell'esistenza si estinguono in modo irrimediabile, come accade a una persona che si trova da più di dieci anni in stato vegetativo, allora è difficile immaginare che si possa attribuire al respiro o alla digestione lo stesso valore che diamo loro quando sono le funzioni vitali di una persona. Sorprende che un'interpretazione puramente fisiologica del vivere sia difesa dai cattolici, perché la tradizione filosofica cui la Chiesa si richiama intendeva la vita umana in modo più sofisticato, distinguendola dal semplice vegetare. C'è qualcosa di irragionevole – verrebbe quasi da dire di blasfemo – nel modo in cui certi ambienti hanno accreditato una sorta di idolatria delle funzioni vitali per opporsi sia agli atti di disposizione della propria vita, sia all'eutanasia non volontaria. La decisione della Corte d'Appello di Milano dovrebbe essere anche un'occasione per riflettere sui guasti gravi che questo modo di reagire alla preoccupazione di abusi, condivisa anche da molti non credenti, ha arrecato al dibattito pubblico del nostro paese. Concentrarsi sugli indici biologici della vita ha fatto perdere di vista a molti la questione della sua dignità, che non può essere assicurata da un'alimentazione artificiale protratta in modo indefinito. Almeno non quando si può escludere la speranza ragionevole di ritorno alla coscienza.

Eluana è stata viva per diciassette anni, in uno dei diversi modi in cui si può dire che ci sia vita. L'interruzione dei

trattamenti ne ha provocato la morte. Ciò non è avvenuto per cattiveria o per cattiva volontà di qualcuno ma perché la magistratura ha ritenuto che ci fossero prove sufficienti per concludere che non sarebbe mai voluta vivere come ha fatto fino a ora e che, come ciascuno di noi, aveva il diritto di rifiutare di essere sottoposta a un trattamento sanitario contro la propria volontà. La decisione della Cassazione è stata presa in assenza di una legge che disciplini in modo specifico questo tipo di circostanze, ma sulla base di una ricostruzione complessiva del diritto, considerando i principi costituzionali e le norme comunque rilevanti per il caso. Da questo punto di vista non credo che si possa criti-

carla. Ciò nonostante, non penso sia saggio accontentarsi di un precedente che attribuisce un peso determinante alle prove testimoniali nel ricostruire la volontà di rifiutare un trattamento. Una volontà presunta o ricostruita di morire non è la stessa cosa di una dichiarazione esplicita e formale, con le adeguate garanzie che essa rispecchi il giudizio ponderato di una persona. Per questo è necessaria una legge sulle disposizioni anticipate. Sarebbe opportuno farla senza ipocrisie, anche da parte dei non credenti. Se si accetta il principio che ciascuno ha diritto di disporre della propria vita chiedendo di non essere tenuto in vita artificialmente, diventa difficile giustificare che si neghino i



mezzi necessari per morire in modo dignitoso e indolore a un malato che è cosciente e non vuole continuare a soffrire sapendo di non avere più alcuna ragionevole speranza di guarigione. Anche se questo comporta il rischio di accelerarne la morte.

Neopartitocrazia

Sotto la leadership niente

>>>> Cesare Pinelli

Le ultime vicende del Partito democratico, con le dimissioni di Walter Veltroni e l'elezione di Dario Franceschini, non sono soltanto un importante fatto politico. Sono anche il primo banco di prova della tenuta del modello di "partito maggioritario". Nel parlarne, vorrei però prescindere il più possibile dal fatto che proprio nell'ambito del PD il modello di partito maggioritario è stato teorizzato con la massima insistenza e praticato fra grandi sofferenze e contorcimenti, mentre il PdL non lo ha teorizzato affatto e ha cominciato a praticarlo senza troppi problemi. Mi interessa approfondire i propositi e le implicazioni strutturali del modello in quanto tale.

Esso si propone come alternativa ai partiti italiani della prima fase della Repubblica, con le loro oligarchie correntizie al centro, coi loro apparati autoreferenziali a livello locale, in definitiva con la loro strutturale incapacità di includere, di esprimere qualcosa di diverso dall'autoperpetuazione del ceto politico. Rispetto a questi partiti, reputati da un lato anacronistici, dall'altro abitati soltanto da uomini di potere quando non sepolti da Tangentopoli, il partito maggioritario si autopropone come moderna associazione di cittadini che eleggono un leader in gara per la premiership di governo o di opposizione, che non s'intendono di alchimie di potere e ai quali del resto non è richie-

sto un impegno costante nelle strutture di partito, a loro volta finalizzate alla competizione elettorale più che alla discussione politica quotidiana. Il modello annunciato si incentra dunque sul mandato a un leader eletto da un'ampia assemblea rappresentativa di iscritti e simpatizzanti, sulla unione personale fra leader di partito e premiership, e su un'organizzazione snella, esclusivamente finalizzata alla selezione del personale politico in vista delle scadenze elettorali. Promette da una parte più democrazia, nella misura in cui il leader godrebbe di un *surplus* di legittimazione rispetto al tradizionale segretario per le modalità della sua elezione (non più "il chiuso delle segreterie" ma un'assemblea aperta e largamente rappresentativa di cittadini), dall'altra più efficacia decisionale, e si salda all'evidenza con una conforme trasformazione della forma di governo parlamentare.

Occorre, però, molta attenzione. Prima di tutto, dal 1994 sono passati quindici anni, troppi perché anche Candide non possa obiettare che il progetto di ristrutturazione del sistema politico e dei modelli di partito è ancora lontanissimo dall'essere compiuto. E troppi perché qualcuno possa anche sognare un ritorno ai partiti della prima fase della Repubblica. Quindici anni sono casomai sufficienti a gettare un primo sguardo storico su quei partiti. Che avranno avuto tutti i difetti che loro si imputano, ma che osservarono sempre regole chiare e ben conosciute, anche se quasi mai democratiche, per la designazione degli organi e dei candidati alle elezioni. Non capitava che non si sapesse rispondere a domande del tipo: "Chi ha collocato il signor X al posto Y?", o "Chi ha deciso questa posizione del partito?", o addirittura "Esiste una linea del partito?". Non capitava allora, e non capita nei partiti europei. Capita invece spesso oggi in Italia, dopo che la questione dell'allocatione del potere nei partiti e dei partiti è stata rimossa dal discorso pubblico. Si discute sì di regole interne, ma più per mostrare quanto sono differenti da quelle tradizionali

che per individuarne, anzitutto, la funzione, e porre senza ipocrisie la questione del potere. Si parla molto, per esempio, di primarie, sul presupposto, in sé fondato, che si tratti di un sistema più democratico di selezione delle candidature di quello preesistente; ma se poi le regole sono incerte, confuse, o comunque troppo a lungo discusse e quindi non legittimate da una prassi condivisa, il discredito diventa maggiore di quello che colpiva i partiti di un tempo. Alla lunga, il tentativo di combinare una visione angelicata della democrazia e della partecipazione di iscritti e simpatizzanti con una tecnica di investitura del leader che ne massimizzi le *chances* di immunità dalle critiche fra una primaria e l'altra, e quindi la distanza dalla base, rivela la contraddizione che porta con sé, favorendo un esercizio del potere più opaco di quanto si verificasse un tempo.

Non sono il partito leggero, le comunicazioni in rete, l'abbandono dei riti dei partiti del Novecento a portare necessariamente a questi risultati. È piuttosto l'incentivo, insito nella strutturazione del modello di partito annunciato, a ridurre la propensione al rischio e a mantenere nel tempo le proprie posizioni anche scontando momenti di impopolarità. Questo contraddice il principio di responsabilità, di corrispondenza fra potere esercitato e responsabilità per tale esercizio. È vero che il principio non era operativo nemmeno prima del 1994, per assenza di ricambio della maggioranza fra una legislatura e l'altra. Ma oggi che c'è ricambio, il dibattito sui partiti e sul sistema politico è imprigionato in una falsa partita fra innovatori e conservatori che non consente nemmeno di vedere il problema delle nuove oligarchie. Non c'è nulla di più propizio per consentire al potere di continuare a nascondersi ora meglio di prima.

Non a caso le scelte e i comportamenti degli attuali partiti sui temi cruciali del finanziamento dell'attività politica e della riforma elettorale sono ancora più partitocratici che in passato. Sul primo

punto, dopo i tentativi di riforma degli anni Novanta, rivelatisi fallimentari, si va avanti con leggende di cassa votate di soppiatto. Come si spiega, poi, che sulla legge elettorale del 2005 sia calato il silenzio? Il fatto è che, almeno per quanto riguarda le liste bloccate, l'attuale sistema fa comodo quasi a tutti, tranne a coloro che rimpiangono le preferenze. Così, su una questione importante come la selezione dei candidati alle elezioni, l'alternativa più gettonata a un meccanismo che impedisce qualsiasi scelta dei cittadini è il ritorno all'antico sistema delle cordate.

Nella migliore delle ipotesi, il dibattito si riduce perciò a questo fantastico dilemma, ignoto a qualsiasi democrazia ma inscritto nell'orizzonte della seconda partitocrazia. Per uscirne, almeno sul piano culturale, bisogna rovesciare il tavolo della partita truccata fra innovatori e conservatori. Questi ultimi, semplicemente, non esistono più, mentre dopo quindici anni spetterebbe agli innovatori l'onere della prova del cambiamento. Se questo non c'è, e casomai c'è un peggioramento della qualità della convivenza democratica, vuol dire che è tempo di voltare pagina sul tema delle funzioni e degli assetti interni dei partiti.

Riforme

Riformismo a tutto campo

>>>> **Paolo Pombeni**

La questione delle riforme è in Italia una specie di storia infinita, proprio nel senso letterale del termine. È dalla fondazione dello stato unitario che si rincorre l'idea che bisognerebbe fare grandi riforme che non si riescono mai a fare: prima Minghetti, poi Crispi, poi Giolitti, poi la svolta del primo dopoguerra, poi lo stesso fascismo che volle definirsi riformatore e che di cambiamenti ne fece non pochi, poi ovviamente la svolta

repubblicana, il centro-sinistra e via elencando.

In parallelo c'è la frustrazione crescente di intellettuali e politici: per essi le riforme "vere" non si riescono mai a fare, abortiscono, al massimo c'è, secondo una famosa formula della storiografia per l'attività di Giolitti, "un riformismo senza riforme".

Senza andare ad indagare se sia davvero così (a volte sì, a volte no), proviamo ad interrogarci sulle radici di questa cultura che costituisce un vincolo e un freno sul cammino della realizzazione delle riforme.

Potrebbe sembrare banale se si dice che è tutta questione del fatto che le riforme sono da noi eccessivamente una questione di partito. L'obiezione scontata è che dappertutto le riforme nascono da una "parte politica", non fosse altro da quella che costituisce per l'appunto "il partito della riforma". Vorrei mostrare che però è esattamente qui che casca l'asino. Le riforme, come qualsiasi intervento profondo su un sistema politico, richiedono condivisione e natura non partigiana. Il cambiamento politico deve rispondere agli stessi requisiti della legge: una volta fatta, deve essere il testo della norma a parlare e si deve, nel limite del possibile, dimenticare come si è arrivati ad esso e chi lo ha promosso. Una legge, inclusa la legge suprema che è la Costituzione, quando è "adulta", cioè quando è stata promulgata, perde i "padri" che non hanno più diritto di altri a dire cosa essa veramente sia.

Il nostro problema nazionale è che ben pochi credono a questa verità per le riforme. Esse sono praticamente sempre "di bandiera" e nascono da un percorso pseudo-etico per cui non si punta a migliorare una situazione esistente, a rispondere ad un certo problema, ma ad affermare il "bene" contro il "male". Dunque se le riforme passano sono una affermazione del bene sul male e immediatamente delegittimano tutti quelli che non hanno creduto in loro nel modo più duro e puro. Se non passano, non importa, perché l'etica presuppone che

ci si batta senza compromessi per il bene a prescindere dal possibile successo mondano.

Aggiungiamo che in questa visione pseudo-religiosa delle riforme si insinua il virus inevitabile in ogni diatriba collocata in questi contesti: l'eterna lotta dei "puri" contro gli "impuri", dei "veri credenti" contro i "credenti tiepidi", ecc. ecc. Il contorno di roghi più o meno simbolici e di scomuniche è il corollario a cui difficilmente si sfugge. In realtà una politica riformatrice richiede invece due cose: a) la convinzione, razionalmente argomentabile, che la riforma proposta sia nell'interesse generale, sicché chi la propone non vanta per sé alcuna superiorità morale o politica, ma rende semplicemente un servizio alla collettività; b) la disponibilità ad un largo lavoro di elaborazione in comune, di allargamento della cultura che sottostà a quella riforma, nella consapevolezza che la razionalità di quanto si propone alla fine farà breccia.

Ovviamente i partiti storici non amano molto questa impostazione dell'orizzonte riformatore, perché sottrae loro la possibilità di intitolarsi un successo politico e dunque di viverci sopra di rendita. Non sarebbe affatto impossibile mostrare come le azioni di successo in questo campo in realtà producano effetti dinamici, cioè rafforzino la fiducia di tutti i cittadini verso la classe politica, sicché alla fine tutte le parti ne traggono profitto, pur se si mette in moto una considerazione positiva verso chi è stato maggiormente attivo e responsabile nel realizzare le riforme.

Ciò che è molto difficile è convincere le classi dirigenti dei partiti di questa verità storica che entra in collisione coi loro interessi. I gruppi dirigenti non sono interessati alla dinamica di un sistema, se non vedono garantiti a priori degli sbocchi che li rafforzino. Solo in rari casi, quando hanno alla loro testa leader realmente carismatici, hanno fiducia che comunque il moto di marea del cambiamento possa giocare a loro favore. Per questa ragione c'è da parte loro

grande difficoltà ad accettare la vera ottica riformista che è quella del dialogo e del confronto a tutto campo, accettando di mettere tra parentesi le proprie insegne di guerra interpartitica in nome di una più generale battaglia per quello che una volta si chiamava il progresso e che oggi non si sa più come definire.

Questa realtà la si può superare solo se si dispone un contesto più ampio del confronto fra i partiti politici su cui innestare il meccanismo riformista: in parole povere se si dispone di una arena sovra- e inter-partitica a cui riportare il dibattito sulle riforme da fare. Una volta la si chiamava società civile, adesso non so.

Magistratura

L'ideologia italiana

>>>> Pio Marconi

Una ideologia si aggira per l'Italia. Ideologia in senso forte: "idee false", "fantasie", prodotto dell'"immaginazione" (Marx! Engels! 1846!). Ecco alcuni esempi. Il sistema che colloca nella stessa carriera giudici e accusatori è un modello di civiltà. Un autogoverno affidato a correnti politiche (un terzo al Parlamento) è sintomo di imparzialità. Il giudice che stigmatizza prima dell'udienza l'imputato, prosegua nel giudizio! Un processo che remunera i testimoni dell'accusa (non quelli a difesa) rappresenta terzietà della giustizia. La giurisdizione disciplinare affidata (due terzi) alle correnti dei magistrati denota indipendenza. Un'accusa non chiamata a motivare le proprie scelte ai poteri democratici è sintomo di trasparenza.

Non ci sono dubbi sulla paternità biologica di questa ideologia giudiziaria. È la concezione del giudice e dell'accusatore infallibili in quanto parte dello Stato, corrispondente a una giustizia formatasi dopo l'unificazione sabauda e col fascismo. Con qualche correzione

nel 1948, ma senza modernizzazione.

La Costituzione ha introdotto il CSM. La storia dell'autogoverno è diversa dalle "fantasie" coltivate dall'ideologia italiana. Occorre, nel 1947, conquistare alla Repubblica toghe nominate nel ventennio. Si trattava di rendere meno onerosa la fedeltà democratica per chi aveva giurato a teschi, labari e gagliardetti. Non erano mancati i dubbi in Costituente. Si vedeva "nella proclamazione dell'articolo 104 un ritorno ai sistemi costituzionali antecedenti alla Rivoluzione francese, articolati per ordini e ceti" (Bartole, 1986).

La paternità biologica dell'organizzazione della giustizia in Italia appartiene allo Stato liberale autoritario e all'autoritarismo. Diversa la paternità legale. Da almeno un trentennio se la sono attribuita alcune etnie della sinistra.

Negli anni '90 l'ideologia giudiziaria era dovuta alla difficoltà di trovare una tattica per l'alternanza. Un grimaldello per il forziere del consenso. Oggi la deriva giudiziaria non sembra tattica ma strategia. Di fronte alla crisi economica che ridisegna i caratteri della società non ci si misura con il modello di organizzazione futura ma si passa dalla responsabilità all'ideologia: corporazioni più governo degli onesti!

L'ideologia giudiziaria è anomalia. Max Weber considerava l'imparziale applicazione della legge ineliminabile dalla modernità. Ma l'imparzialità non viene dal legame con lo Stato bensì da quello con la società civile. Il principio di legalità è difeso dalla giurisdizione anglosassone: magistrati scelti per qualità professionali, non burocrati. Nell'Europa continentale c'è propensione per l'amorfo concorso burocratico, ma con correzioni. In Germania i magistrati sono scelti in una lista di idonei alle professioni giuridiche: giurisdizione, avvocatura, notariato. In Germania e Francia i ministri della Giustizia rispondono dell'accusa di fronte al Parlamento.

Il modello professionale anglosassone, quello francese, quello tedesco considerano i magistrati espressione della

società civile. Il PM opera in nome di una moltitudine, non di uno Stato. Il giudice è una terza via: tra Stato e cittadino, tra parti in conflitto, tra accusa e difesa.

Con una battaglia di egemonia nella società italiana, stravolgendone i valori e costruendo un sistema di disvalori, un'etnia della sinistra da un trentennio contrasta la modernizzazione. La politica della giustizia del Popolo della Libertà non è conflitto di interessi né insofferenza: riprende innovazioni proposte nella Prima Repubblica. Anche nella maggioranza uscita nel 2008 come allora ci sono contraddizioni. Il progetto per la giustizia è minimizzato e contrastato da interdizioni e corporazioni. Nessuno stupore se si considera l'origine dell'ideologia giudiziaria.

Il riformismo può oggi difendere modernità e libertà (condizioni del socialismo democratico), sostenendo chi vuole una riforma democratica della giustizia contro le corporazioni. Separazione delle carriere. Esercizio dell'accusa motivato di fronte alle Camere (Piero Calamandrei). Politiche anticrimine tracciate dal legislativo. Responsabilità civile. Sanzioni contro l'abuso di atti processuali e contro ogni attentato all'indipendenza del giudizio. Anche il riformismo ha i suoi torti. Il successo del riformismo è opera di combattenti, non di consiglieri del principe. Di uomini come Jaurès, Noske, Brandt, Schmidt, Craxi. Un'attenuante. In Italia il riformismo ha avuto solo brevi centralità. Spesso ha operato a supporto: Giolitti, De Gasperi, Moro, altri. Ha vinto con un referendum ma non ha saputo continuare con politiche che godevano di largo consenso.

Mai troppo tardi. È imminente un referendum sulla giustizia: occasione per i riformisti. Subito un comitato per il "no". Quando il paese sarà chiamato a votare sulla cancellazione della legge che immunizza da incursioni incontrollate o pilotate i vertici della Repubblica, nessun distinguo, nessuna astensione. Solo un no. Fragoroso come nel 1974, nel 1981, nel 1985.

Elezioni europee

Dura lex, sed lex

>>>> Riccardo Nencini

Se un'idea è buona, il partito che la rappresenta ha diritto di esistere. Poche settimane fa *Newsweek* ha titolato "Siamo tutti socialisti", facendo riferimento alle misure che i governi stanno assumendo per fronteggiare la crisi economica mondiale. Provvedimenti che si richiamano, tutti, ad una visione regolata dei mercati e ad una presenza forte dello Stato nel sostegno delle imprese e del mondo del lavoro.

In Italia, si vorrebbe estirpare la 'buona idea' del riformismo socialista senza sostituirla con un progetto equivalente. L'ultimo tentativo è stato affidato alla legge elettorale per l'elezione del Parlamento europeo. Una legge contraddittoria, inutile e fondata su convincimenti falsi.

Contraddittoria perché tende alla costruzione di un bipartitismo che sappiamo essere anomalo, zoppo fino dalla nascita sia per la presenza di tre partiti mediani di una certa consistenza che per l'esistenza di partiti più piccoli indispensabili al centro sinistra per competere a livello locale e nelle regioni italiane. Inutile perché in Europa non si deve eleggere un governo e dunque non è in gioco la stabilità dell'esecutivo. Al contrario, al Parlamento europeo vige il criterio della rappresentanza proporzionale. Falsa per le suggestioni che i grandi partiti hanno imposto ai cittadini grazie ad una comunicazione partigiana. Si è detto che i costi della politica sarebbero diminuiti. Non è vero. Il finanziamento pubblico non è cambiato. L'unica differenza riguarda il numero dei partiti che se lo divideranno. Falsa anche la considerazione che in Europa tutti i paesi dell'Unione abbiano uno sbarramento. Sono poco più della metà. E lì si fermano.

Un'ultima questione, sollevata da costituzionalisti di rango. La Carta impone che il voto dei cittadini sia libero, segreto e uguale. Domanda: come si

rispetta il termine 'uguale' se i voti vengono pesati diversamente?

Con la caduta di Veltroni e l'elezione a segretario di Franceschini il Partito Democratico rischia di infrangersi su scogli acuminati. Carezza di progetto, divisioni interne irriducibili sulle grandi questioni e quindi bassa condivisione elettorale. Mentre scrivo il tema è caldo e non mi avventuro in vaticinii. Una sola riflessione. Lo spozalizio con l'ortodossia promosso dal papa tedesco spiazza l'esperienza dei cattolici democratici e la devitalizza. Nessuna apertura è prevista dal Vaticano in questo tempo di chiusure e di difesa più intransigente della tradizione. Il terreno d'incontro proposto da Veltroni tra le anime profonde ex comuniste ed ex democristiane si restringe fino a diventare un fiume stretto nell'elettorato e manifesta la sua debolezza anche grazie al lavoro del pontefice. Una storia da non sottovalutare. Se il PD crolla - e l'intento originario è già stato rovinato - viene meno l'idea di un bipartitismo coatto, del tutto innaturale con questa Costituzione, nata e cresciuta all'insegna della centralità del Parlamento, dell'equilibrio tra poteri, con un sistema elettorale proporzionale e voto di preferenza a fare da garanzia.

Delle due l'una: o si modifica la Costituzione italiana con un atto responsabile, consapevole e diretto oppure si ha il coraggio di contestare le tante correzioni introdotte *extra legem* o con leggi elettorali, e diventate consuetudine, a cominciare dalla trasformazione del presidente del Consiglio dei Ministri in Capo del Governo e dalle leggi elettorali di 'nomina' di deputati e senatori, sottratti alla sovranità popolare dopo aver espunto il voto di preferenza.

Non è con una lista di testimonianza e identitaria che si può contrastare un disegno come questo.

In occasione delle prossime elezioni europee, dopo l'introduzione dello sbarramento al 4%, una strada avrebbe potuto essere la presentazione di un cartello elettorale promosso da tutti i partiti tagliati fuori dalla nuova norma-

tiva, una coalizione di difesa della democrazia liberale contro un furto perpetrato dai più grandi. Ma oggi è più realistico e significativo pensare ad un 'patto' tra laici e riformisti di sinistra che si ispiri, seppur non esclusivamente, al Manifesto del PSE approvato a Madrid nel dicembre scorso, e che richiami nella simbologia il socialismo europeo. Una coalizione che parli lo stesso linguaggio in tema di diritti civili, diritti sociali e diritti ambientali, in netta opposizione con la sinistra comunista e radicale e competitiva con quel che resterà del PD.

Un riformismo di sinistra, che consenta di riportare a sinistra la parola libertà, che si caratterizzi su un programma concreto di cose da fare, in Europa ed in Italia, e che dia voce ad una opposizione delle idee affidabile e risoluta, prima che si avveri la profezia di Veronica, la moglie: "Con questa opposizione (riferimento al PD) mio marito vivrà per dieci anni". Una *sinistra repubblicana e costituzionale* che faccia suoi i valori del *merito*, della *inclusione* e del *rigore* e che, come primo obiettivo, presenti proposte efficaci per far fronte alla crisi economica e sociale che si sta abbattendo sull'Italia e nel mondo con una virulenza sconosciuta.

Basta con il farsi scrivere l'agenda dal presidente del Consiglio; basta con priorità che non stanno nel cuore degli italiani, dettate da chi non ha ancora presentato un organico piano di lavoro paragonabile ai provvedimenti assunti da tutti i governi europei per rilanciare lo sviluppo.

Gaza

La pace d'Egitto

>>>> Antonio Badini

Ancora una volta è toccato a Hosni Mubarak domare le fiamme a Gaza e riunire a Sharm el Sheikh la ennesima conferenza dei donatori per ricostruire quello che periodiche guer-



re, votate al fallimento, distruggono. Quella iniziata il 27 dicembre 2008 e durata ben tre settimane non è stata meno inconclusiva delle altre, nonostante le 1.300 vittime, in massima parte civili, lasciate sul terreno. All'inizio, molti si attendevano una risposta commisurata alla minaccia dei razzi Qassam. Al massimo, come lo stesso Olmert lasciava intendere, doveva essere una dura lezione a "quei cocciuti barbuti" che avevano osato rifiutare la tregua offerta dal Grande Israele. Il fatto è che la Striscia già prima dell'offensiva somigliava ad un immenso campo di prigionia.

Meshal, il leader di Hamas in esilio lo aveva invero anticipato; senza la riapertura dei valichi non vi sarebbe stata tregua. Evidentemente nessuno ci ha creduto. Forse la dichiarazione era stata letta in chiave meramente tattica, dimenticandosi della soglia ormai altissima al sacrificio e alla sofferenza degli sfortunati palestinesi di Gaza.

Fatto sta che ben presto l'offensiva israeliana si è trasformata in una vera e propria guerra contro la Striscia. Per violenza di fuoco e livello di armamenti impiegati l'operazione "Piombo

fuso" ha riportato alla mente quella di "Grappoli di collera" sferrata nell'aprile del 1996 nel Sud del Libano. Si ricorderà il "massacro di Cana" nel quale rimasero vittime più di un centinaio di civili rifugiati nei campi delle N.U, un episodio che turbò la coscienza internazionale e che non avrebbe più dovuto ripetersi. Ed invece anche stavolta vi è stata una strage di civili, in maggioranza donne e bambini rinchiusi in una Scuola gestita dalle Nazioni unite, in piena e flagrante violazione delle Convenzioni di Ginevra.

Fu Shimon Peres nel 1996 ad aprire con l'uso maldestro della forza bruta l'uscio del Governo a Ben Netanyahu, lo stesso che, petto in fuori, ha accolto l'invito di Peres, per beffa del destino oggi Capo dello Stato, di guidare il nuovo Governo. Sostituirà Olmert, poco più di un buon incassatore, che è stato a capo di una triade con Tzipi Livni, cioè il buonismo fattosi politica, e Ehud Barack, spogliato degli ultimi brandelli del retaggio di Ben Gurion.

Il responso delle urne ha rispecchiato l'assenza di un serio progetto politico. Con Netanyahu, la destra prossima ventura dovrà gestire una serie inordinata

di richieste e aspettative tra loro contraddittorie, con la perla di Advigor Lieberman del Partito Ysrael Beiteinu che ha disegnato contro gli arabi di Israele una mappa di pulizia etnica.

Ma la pace di Mubarak non sarà eterna e non potrà sostituirsi ad un accordo israelo-palestinese che rifletta la situazione presente sul terreno. Se l'obiettivo dell'ultima campagna militare era l'annientamento di Hamas, esso è stato clamorosamente mancato. Così come la campagna in Libano condotta nel 1982 servì a far nascere Hizbollah, quella più recente a Gaza è valsa a reiterare la peculiare prerogativa di Israele di trasformare le vittorie militari in altrettante sconfitte strategiche. Purtroppo chi è uscito indebolito dal nuovo tragico conflitto non è Hamas ma Abu Mazen che dal centro-sinistra di Kadima ha avuto solo mancate promesse mentre si è visto rosicchiare altra terra per la edificazione di nuove colonie e la costruzione del Muro.

È certo che la visione dei due Stati pomposamente lanciata nel novembre 2008 ad Annapolis, con il Governo di Netanyahu diventerà uno sbiadito ricordo.

Difficilmente Obama potrà riuscire a rimettere in moto il processo di pace fino a quando non si sarà attenuata l'apparentemente incolumabile diffidenza fra gli opposti estremismi : i radicali di Hamas da un lato e, dall'altro, coloro che considerano la Giudea e Samaria terra concessa agli ebrei direttamente da Dio.

Dopo l'era dei grandi disegni, è di nuovo il momento dei piccoli passi. L'approccio per intendersi scelto con gli Accordi di Oslo del 1993. Netanyahu che pur all'inizio vi si oppose accettato', dopo le elezioni per lui vittoriose del 1996 di impegnare il suo Governo a darvi attuazione, con due atti significativi. Il completamento del passaggio ai palestinesi dell'80% di Hebron, nel 1997, e gli Accordi di Wye Plantation del 1998 con i quali venne deciso il trasferimento, poi congelato a causa del sopraggiungere della seconda Intifada, di un ulteriore 13% dei territori della Cisgiordania alla Autonomia. Sicuramente poco ma in termini concreti molto di più di quanto l'AP sia riuscita ad ottenere dal Governo della triade Olmert, Livni e Barak, dimostratosi il più avaro nello scambio giustizia (per i palestinesi) contro sicurezza (per Israele).

Nel futuro, sostituendo lo spento Solana, l'Ue non dovrà accontentarsi di rimettere in sesto nei Territori occupati i "cocci" prodotti da Israele. Dovrà essere propositiva.

In attesa che la visione dei due Stati torni d'attualità, vi sono almeno due ordini di progressi da ricercare. Il primo, è il raggiungimento di una tregua stabile con la riapertura dei valichi di frontiera. Per tale obiettivo lavorano gli egiziani che dovranno altresì gettare le basi per il rilascio del Caporale Shalit. Per il secondo ordine di progressi, basterebbe far uscire dalle carceri israeliane Marwan Barghuti e dargli il tempo di ricostituire dalle sue fondamenta Al Fatah.

Alle porte, preme ora la ricostruzione di Gaza. Come al solito, l'Ue fa lo struzzo e prefigura l'AP al controllo delle operazioni, ignorando le ragioni che hanno

favorito l'ascesa del movimento islamista. Meglio prendere il toro per le corna e lavorare, come fanno gli egiziani, per la costituzione di un governo di unione interpalestinese. con la fissazione, tuttavia, di un calendario per il rinnovo dell'Assemblea e della carica di Presidente dell'AP. La democrazia se si vuole che la giustizia trionfi deve essere applicata a tutti, amici e avversari, lasciando che sia il popolo a decidere liberamente.

Afghanistan

Se Karzai non piace agli USA

>>>> Margherita Boniver

Alla fine del 2008 il conflitto afgano è entrato nell'ottavo anno, con un quadro generale in via di peggioramento, soprattutto sotto il profilo della sicurezza.

Il cambio di amministrazione negli Stati Uniti ha ulteriormente messo in evidenza la necessità di focalizzare una disamina assai severa e quanto mai necessaria, ossia l'opportunità di un profondo cambiamento di strategia per non perdere definitivamente la partita nei confronti dell'estremismo islamico di matrice terroristica. Una costante che sta minacciando in modo sempre più spettacolare anche il Pakistan, con il risultato che oramai si è fatta strada tardivamente la tesi che bisogna affrontare il problema come un tutt'uno, per l'appunto l'AF-PAK come oggi è definito.

Lo straripamento del conflitto dall'Afghanistan attraverso le inesistenti frontiere nelle zone tribali e la fusione del nazionalismo Pashtun con la Sharia, imposta con il fuoco delle armi in zone sempre più vaste del territorio pakistano, rischia di travolgere il fragile esecutivo del presidente Zardai, alle prese con la gravissima crisi economica mondiale.

Mentre si rischia di perdere la battaglia per "vincere le menti e i cuori", in soccorso di Kabul si spendono anche interlocutori essenziali come l'India, l'Iran e la Russia. Ma non c'è dubbio alcuno che l'onere e l'onore ricadano soprattutto sui più importanti alleati degli Stati Uniti. In primo luogo i paesi europei e l'Italia tra i primi contributori fin dai primissimi giorni di *Enduring Freedom*. Per questo deve essere trovata una ricetta politica e non solo militare. Queste risposte potranno venire dalla prossima conferenza internazionale in ambito G8 sulla stabilizzazione dell'area.

È necessario trovare una soluzione prevalentemente politica perchè quella militare deve assicurare le minime condizioni di sicurezza, in ragione di alcuni dati che evidenziano una recrudescenza degli episodi terroristici, aumentati di oltre il 30% sull'anno precedente,

Il moltiplicarsi degli attentati e degli scontri ha provocato un vertiginoso aumento del numero delle vittime civili, che secondo la Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti Umani sono state 2.118; di esse, 1.160 uccise dai terroristi, 522 nei raid aerei di ISAF/*Enduring Freedom* e il resto nelle operazioni terrestri delle forze straniere e di quelle afgane.

Il deterioramento delle condizioni di sicurezza ha avuto conseguenze pesanti anche sul piano economico e sociale, soprattutto nella regione meridionale. In particolare, sono stati bloccati, o procedono con grande ritardo, numerosi progetti di ricostruzione e di sviluppo ed è diventato rischioso il transito su gran parte delle strade.

Bisogna tenere conto anche della disastrosa equazione tra insicurezza e coltivazione del papavero. Infatti, i talebani ostacolano lo sviluppo di colture alternative e impediscono l'uscita dall'economia della droga, da cui traggono una parte considerevole delle risorse necessarie per finanziare le loro attività. L'invio di un ulteriore numero di militari nell'area è necessaria per centrare

degli obiettivi fondamentali come il rafforzamento della sicurezza del paese, questione che sta molto a cuore a tutti gli alleati, l'impegno per una maggiore formazione della polizia afgana, nonché l'addestramento dell'esercito nazionale che sarà chiamato a sostituire le forze internazionali.

Purtroppo diversi segnali – ora confermati dalla missione Holbrooke a Kabul – fanno pensare che l'Amministrazione Obama stia rivedendo la politica di sostegno al presidente afgano Hamid Karzai, ritenuto non più affidabile. Quest'ultimo, durante un discorso tenuto il 20 gennaio al Parlamento di Kabul ha criticato il modo in cui Washington e i suoi alleati stanno conducendo le operazioni militari in Afghanistan.

In particolare, Karzai ha sostenuto che gli occidentali negano l'autorità del suo governo estromettendolo quando prendono le decisioni, appoggiando i signori della guerra locali a scapito del potere centrale, e tollerando il traffico di stupefacenti.

Il Ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner ha parlato del bisogno di "afganizzazione", di trasferimento al popolo afgano del dominio sul proprio destino.

Indebolire ulteriormente il già debole giovane presidente afgano alla ricerca di un secondo mandato sarebbe un gravissimo errore.

Consapevole delle difficoltà crescenti, Karzai si è mosso in tre direzioni con alterni successi: maggiore attenzione al settore dell'istruzione; un approccio più indipendente rispetto alla presenza militare internazionale; apertura a tutte le forze di opposizione, compresi i talebani, con i quali sotto l'egida dell'Arabia Saudita si è svolto qualche mese fa un incontro alla Mecca dagli esiti ancora sconosciuti.

Secondo recenti sondaggi 7 afgani su 10 sono favorevoli all'operato del suo governo.

Con il termine "*more for more*", Washington si aspetta molto dal governo afgano e dagli alleati ed è disposta a fare di più sia sul piano militare che su

quello civile. Kabul deve impegnarsi più concretamente per rafforzare ed estendere l'autorità dello Stato e lottare contro la corruzione. Agli altri Paesi NATO si chiede di potenziare i loro contingenti e di aumentare il contributo tecnico e finanziario per la ricostruzione delle strutture dello Stato sia a livello centrale che periferico e per lo sviluppo economico e sociale.

Su quest'ultimo aspetto sta diventando drammatica la penuria di risorse finanziarie. All'ultima conferenza dei 'donatori', che si è svolta lo scorso mese di giugno, sono stati stanziati 16,8 miliardi di euro. Si è, invece, scoperto che oltre un terzo di quella cifra erano "vecchie" promesse che sono state spacciate per nuove.

Visto il contesto il governo italiano ha prospettato di mantenere ed addirittura incrementare la nostra presenza militare, legandola al quadro di sicurezza necessario per poter far svolgere al meglio le cruciali elezioni presidenziali in preparazione per il mese di agosto.

Manifesto PSE

Torna a fiorir la Rosa

>>>> Luca Cefisi

“**P**rima le persone” è il tentativo più ambizioso compiuto dal Partito del Socialismo Europeo (PSE) di proporre una vera e propria piattaforma politica europea. Grosso modo, quello che era sempre stato rimproverato ai socialisti europei di non aver fatto. In realtà il programma 2009 del PSE non poteva giungere prima, perchè soltanto nell'ultimo quinquennio l'evoluzione istituzionale e politica dell'Unione Europea ha consentito la costituzione di partiti politici europei strutturati e riconosciuti (e pubblicamente finanziati!). Un partito politico esiste in funzione di un parlamento e di un governo. Questa è del resto la difficoltà che vive l'Internazionale Socialista, che ha per suo

naturale riferimento l'Organizzazione delle Nazioni Unite (soggetto prezioso ma notoriamente limitato e spesso bloccato nella sua azione). La crescita del PSE è quindi in funzione della crescita di importanza e di ruolo delle istituzioni dell'Unione Europea.

È perchè l'Europa unita è più importante di un tempo nelle nostre vite, e per questioni che non sono la lunghezza standard delle banane ma le regole nel mercato unico, la libera circolazione, il ruolo europeo nella globalizzazione, che si è arrivati al manifesto “Prima le persone”. È un programma elettorale che si articola in 71 proposte per sei temi cardine: rilancio economico e prevenzione delle crisi finanziarie; un patto sociale più equo; affrontare il cambiamento climatico; difendere le pari opportunità; sviluppare un'efficace politica migratoria; promuovere pace, sicurezza e sviluppo a livello globale. Va da sé che si tratta di un programma vincolato agli ambiti e alle competenze comunitarie: non vi si troveranno propositi, quindi, i matrimoni tra le persone dello stesso sesso, ma piuttosto la proposta di parità di trattamento tra i cittadini dell'UE, nella direzione “del riconoscimento in tutti i Paesi dell'UE dei matrimoni, delle unioni civili e dei diritti parentali legalmente riconosciuti in un altro stato membro”.

“C”è chi sostiene che non siamo più in grado di permetterci elevati livelli di sicurezza sociale, ma l'Europa è il più grande mercato economico e lavorativo al mondo e abbiamo la capacità di garantire che sia un mercato al servizio delle persone, dei lavoratori e delle imprese”: questo passaggio del Manifesto riassume la visione della modernità dei socialisti europei, che rifiuta la prospettiva di una sempre più feroce competizione globale e del conseguente progressivo smantellamento delle garanzie sociali e salariali e l'aumento delle ore lavorate. “I conservatori dichiarano che la globalizzazione rende necessario lavorare di più e più a lungo. (...) Non si tratta di lavorare di più, ma in modo più intelligente.”

Sicuramente tagli e sacrifici in questi anni non sono mai stati applicati a quella casta di amministratori e manager che hanno visto crescere in maniera esponenziale i loro redditi, costituendo uno smaccato e crescente divario tra classi medie da un lato e ricchi e ricchissimi dall'altro. Imporre un *cap* alle retribuzioni dei dirigenti, o perlomeno un criterio di proporzionalità non solo rispetto ai profitti ma anche rispetto alle perdite, fa parte delle proposte del primo tema del Manifesto, quello delle regole da imporre alla speculazione finanziaria. In linea con l'agenda di Lisbona, il futuro economico dei paesi europei, e alla fine il loro successo nei mercati mondiali, è visto nella maggiore coesione sociale, nella maggior partecipazione di donne, giovani e anziani alla formazione, al lavoro e al reddito, nel valore aggiunto della ricerca e sulla sostenibilità sociale ed ecologica.

La crisi climatica ispira la parte più innovativa delle proposte di politica industriale e di sviluppo del PSE, che mettono al centro il risparmio e la produzione dell'energia, a partire dal solare e dall'eolico, promuovendo le imprese ad alta intensità tecnologica. Sappiamo che il governo Berlusconi, con il sostegno di Confindustria, si è trincerato in una posizione assolutamente opposta (contestando il protocollo di Kyoto e persino abbandonando gli sgravi fiscali all'efficienza energetica e al solare nell'edilizia). Una posizione che ha messo obiettivamente l'Italia alla retroguardia, non certo bilanciata dallo strombazzato

rilancio del nucleare. Sul questo, il Manifesto si limita a prendere atto che si tratta di una scelta nazionale, proponendo però un sistema europeo di controllo sulla sicurezza. Infatti, il ricorso al nucleare, che peraltro il protocollo di Kyoto non incoraggia affatto, escludendolo esplicitamente dalle iniziative "CDM" di sviluppo energetico, non appare oggi una soluzione strategica a livello europeo. Se esistono senza dubbio modelli nazionali che ne hanno fatto una pietra miliare, prima di tutto quello francese, la tendenza prevalente dei socialisti europei è ad un prudente abbandono di questa fonte, a partire dalla Spagna, dall'Austria, dalla Germania. A proposito di "vie nazionali": il Manifesto non potrà fare da protesi all'autonomo ruolo dei diversi partiti socialisti. Ma forse oggi il clima generale è più favorevole di qualche anno fa al rilancio di una cultura socialdemocratica trasversale e condivisa. Infatti, fino a qualche anno fa la *Neue Mitte* di Schroeder e il *New Labour* blairiano (la cui influenza sull'evoluzione del Partito democratico di Veltroni e D'Alema è innegabile) sembravano proporre una definitiva mutazione genetica della socialdemocrazia (la "Terza Via"). Ma se c'è stato un elemento ideologico, quindi illusorio, nella "Terza Via" è stato proprio nel credere che l'efficienza economica e la promozione delle opportunità potessero evitare di affrontare il problema, erroneamente avvertito come "obsoleto", della redistribuzione e delle garanzie: qui c'è stata effettivamente troppa ideo-

logia liberale, con il retropensiero implicito che il problema dell'egualianza sia in fondo irrisolvibile. La crisi finanziaria internazionale, e il crescente malessere sociale provocato dalla precarizzazione del lavoro e dalla crescita delle diseguaglianze hanno ridato argomenti alla buona vecchia socialdemocrazia. Al vertice del G20, Brown ha dato l'impulso per "una nuova Bretton Woods" (bentornato vecchio Keynes...), insomma ad una responsabilità comune dei governi nella gestione della finanza internazionale. È la fine di Friedman, e anche di Soros. Soprattutto, per la prima volta dagli anni 70, i laburisti britannici hanno messo mano al fisco in senso redistributivo: taglio dell'Iva, riduzione delle tasse per la classe media, aliquota al 45% che i redditi alti. Questo ritorno di politiche keynesiane, per quanto efficaci e quindi pragmaticamente gradite alla *business community*, non significa necessariamente che si allargherà il sostegno ai partiti socialisti: i Sarkozy ed i Tremonti sono perfettamente attrezzati per un neo-statalismo che assista il capitalismo nella sua crisi, senza per questo complicarsi la vita con scrupoli di giustizia sociale. Il ritorno della socialdemocrazia non è quindi soltanto nel ritorno dell'intervento statale: è un'idea di società equa e solidale, di politiche di cooperazione e di pace, di limiti all'avidità e all'individualismo. E su questo il conflitto politico è più aperto che mai.

